

classici

Giambullari e l'idea di un'Europa ghibellina

DI PAOLO SIMONCELLI

Nel giro di pochi decenni la cultura fiorentina del Rinascimento è passata dall'elaborazione delle *Storie fiorentine* (un nome per tutti: Machiavelli) alla prima *Storia d'Italia*, guicciardiniana, alla prima *Storia d'Europa*, scritta a più riprese fra il 1544 e il 1555, da un canonico legato alla corte medicea, Pierfrancesco Giambullari, a tratti sospetto di qualche dubbia posizione religiosa. Uno sviluppo di studio e di evidente necessità di cercare nelle radici storiche la logica incalzante e drammatica della politica di quella prima metà del '500 che aveva sbriciolato gli scenari municipali dello Stato e imposto confini inimmaginabili all'azione politica. Merito di Francesco Vitali è non aver ceduto a una tradizione interpretativa plurisecolare che, a partire dall'edizione veneziana postuma della *Storia d'Europa* del Giambullari nel 1566, vide il testo dimenticato, poi ricordato nell'800 romantico da Pietro Giordani essenzialmente per purismo linguistico, ma stroncato in questo dopoguerra nientemeno che da Croce, che lo giudicò privo d'afflato ideale. A seguire il lavoro interpretativo e di minuta ricostruzione di fonti fatto dal Vitali, questa *Storia d'Europa* (inizialmente limitata al periodo 887-957, poi ampliata fino al XIV secolo) si manifesta ben diversamente di

quanto (non) visto da Croce. Il filo rosso della *translatio imperii*, e l'impianto erodoteo dell'opera del Giambullari con il richiamo alla mitologia scandinavo-germanica dell'Europa, e a fonti che non sono più solo quelle tradizionali dell'umanesimo fiorentino, ma della cronachistica altomedievale tedesca, conduce progressivamente a una sua lettura contemporaneizzata; a radicare il pensiero dell'autore nel pieno della grande crisi europea del '500, nei conflitti interminabili tra Francia e Impero asburgico, e a cogliervi un'interpretazione ghibellina offerta come suggerimento politico alla penisola italiana, in particolare al ducato mediceo allora impegnato, con Cosimo I, in una tensione diplomatica con la Roma farnesiana, che portava il duca ad azioni strumentali anche sul piano religioso. tollerando presso la sua corte non pochi eterodossi ricercati dall'Inquisizione. L'Impero diventa un mito: la *translatio*, cioè la trasmissione provvidenzialistica del potere politico (e la relativa simbologia nella lancia di Longino che appare anche nel famoso ritratto di Carlo V fatto nel 1548 da Tiziano) è indicata non solo nel passaggio dai latini ai

germani, ma anche dai franchi ai sassoni, in cui la successione imperiale in particolare di Ottone di Sassonia rappresenta un compimento dei tempi nell'universalità dell'impero di Carlo V. Lontano dall'Impero, sta la decadenza: francese e della penisola italiana. Ancorché l'afflato di questa *Storia d'Europa* rievochi l'ideale della *respublica christiana* già vagheggiata da Enea Silvio Piccolomini, e ancorché priva di forzature polemiche, l'opera è un evidente manifesto ghibellino. Singolare dunque che nella sua lunga vita storiografica, il giudizio approssimativo che ne dette Croce abbia trascurato quell'altra possibilità di lettura che nel 1934 ne ha dato uno degli storici del pensiero politico allora più noti: Carlo Curcio, nazionalista e filofascista: ne lesse un pangermanesimo pericoloso, un servilismo verso la Germania che, su basi ben diverse di quelle crociane, volle allora stigmatizzato; appena l'anno dopo il cancellierato di Hitler.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Vitali,
**P. GIAMBULLARI E LA PRIMA
"STORIA D'EUROPA"
DELL'ETÀ MODERNA**

Franco Angeli, Pagina 184, Euro 24

Sacerdote alla corte medicea, redige in pieno '500 la prima storia del Continente, ispirato alla «*respublica christiana*» ma totalmente immerso nel mito dell'universalità dell'impero di Carlo V

